

Una lettera di Casardi al magistrato

Il Sid nega al giudice notizie sull'assassinio di Calabresi

Una dimostrazione di assoluta mancanza di volontà di collaborazione con gli inquirenti - Ancora una volta impossibile approfondire i legami fra gli autori dell'omicidio e gli uomini delle trame nere

Dalla nostra redazione MILANO, 18. Torna di scena il caso Calabresi, con una sconcertante lettera inviata dall'ammiraglio Mario Casardi, attuale capo del SID, al giudice istruttore milanese Giuseppe Patrone, che è il magistrato che conduce l'inchiesta sul feroce delitto del 17 maggio di tre anni fa. Il magistrato, venuto a conoscenza che negli archivi romani del SID sarebbe stato custodito un fascicolo riguardante il commissario milanese assassinato da un killer di cui ancora non si conosce il nome, chiese ai dirigenti del servizio segreto se avessero svolto indagini sul conto di Calabresi e, in caso positivo, che gli inviassero i documenti in questione. Il giudice Patrone inviò la lettera al SID il 21 dicembre dell'anno scorso. La risposta — di cui

Dopo questa lezione di diritto, il capo del Sid aggiunge poche righe per dire che «tuttavia sono state attivate le fonti di informazione, dalle quali non è emerso nessun elemento utile». La non risposta dell'ammiraglio Casardi merita alcune considerazioni. In primo luogo, il giudice Patrone, che ovviamente conosce il suo mestiere, sa benissimo, quando inoltra la richiesta, che il Sid non può svolgere indagini di polizia giudiziaria in relazione all'omicidio del commissario capo Luigi Calabresi, attività che, peraltro, non rientra nei suoi compiti istituzionali. Dopo questa lezione di diritto, il capo del Sid aggiunge poche righe per dire che «tuttavia sono state attivate le fonti di informazione, dalle quali non è emerso nessun elemento utile».

La non risposta dell'ammiraglio Casardi merita alcune considerazioni. In primo luogo, il giudice Patrone, che ovviamente conosce il suo mestiere, sa benissimo, quando inoltra la richiesta, che il Sid non può svolgere indagini di polizia giudiziaria in relazione all'omicidio del commissario capo Luigi Calabresi, attività che, peraltro, non rientra nei suoi compiti istituzionali.

Non è da escludere, quindi, che il giudice Patrone, anche in considerazione del fatto che negli ultimi mesi mutamenti significativi sono avvenuti al vertice del Sid (dirigenti di questo servizio, indicati più o meno direttamente negli episodi più scottanti della strategia della tensione, sono stati allontanati), torni alla carica, rinnovando la richiesta.

Ma, anche perché l'inchiesta che il giudice Patrone, assieme al PM Calabresi e ai cadaveri, conduce sulla morte di Calabresi, si è praticamente arenata dopo i reiterati rifiuti delle autorità spagnole di concedere prima la estrazione del corpo di Calabresi, poi il suo interrogatorio per rogatoria, infine la concessione di un visto a due magistrati inquirenti per un trasferimento in Spagna.

La Kless, come si sa, assieme a Gianni Nardi e a Bruno Luciano Stefano, venne incriminata per l'omicidio del commissario. Nei confronti dei due uomini è stato revocato il mandato di cattura. Non lo è stato invece, per la donna, giacché, prima di farlo, i magistrati intendono mettere a confronto la Kless con Luigina Ginepro, l'infierma che, nel carcere di San Vittore, rivela la confidenza sconvolgente della tedesca.

Quest'ultima, come si sa, disse alla Ginepro, in un momento di grave sconforto, che a uccidere Calabresi sarebbero stati Nardi e lo Stefano. La Ginepro, ripetutamente interrogata dal giudice, continua a mantenere ferma la sua accusa. La Kless, tramite interviste giornalistiche, ha affermato la propria innocenza. Finora, però, è mancato un confronto fra le due.

Anche sulle vicende del terzetto fascista, arrestato al valico di Broglio il 10 settembre 1972 perché trovato in possesso di un carico di armi, il Sid, che svolge sull'episodio proprie indagini, potrebbe fornire elementi utili al magistrato.

C'è poi una dichiarazione di Guido Giannettini, l'ex collaboratore del Sid, incriminato per la strage di piazza Fontana, a proposito della quale venne svolta anche una interrogazione al Bundestag, nell'ottobre dell'anno scorso. Giannettini, come si ricorderà, affermò che ad eliminare il commissario Calabresi sarebbero stati i servizi segreti della Repubblica federale tedesca.

Nell'interrogazione al Bundestag, fra l'altro, il deputato bavarese Lambinus chiese anche al governo federale se conosceva «il nome del fascista italiano Giannettini...», il quale, come hanno supposto alcuni giornali italiani, sarebbe stato un agente segreto del BND. Su tutta questa materia, il Sid, sicuramente, ha svolto una propria indagine.

Che il delitto Calabresi sia avvenuto nel quadro della strategia della tensione, è cosa ormai che nessuno mette più in dubbio. Che a prepararlo e ad organizzarlo, per motivi che rimangono ancora da definire, si siano messe in moto centrali eversive legate ai servizi segreti, è una ipotesi che appare tutt'altro che infondata. E su questi aspetti che i magistrati milanesi, presumibilmente, intendono approfondire le loro ricerche.

Ibio Paolucci



Il commissario Calabresi

In cinque sono già riusciti a tornare in libertà

Continuano a scarcerare gli amici di Tuti mentre l'inchiesta è tuttora in corso

Alcuni di loro potrebbero inquinare le prove sull'attività della «cellula nera» di Arezzo - Altri potrebbero darsi alla latitanza - L'estradizione del geometra assassino dalla Francia potrebbe essere resa più complicata da un nuovo capo di accusa - L'affertato alla Firenze-Roma

Giacobbe indiziato del delitto Ferlaino

CATANZARO, 18. Confermato ufficialmente: Antonio Giacobbe, il «boss» mafioso calabrese in carcere per il rapimento e l'uccisione di Cristina Mazzotti, anche sospettato di essere stato uno dei mandanti dell'assassinio del magistrato Ferlaino. La comunicazione giudiziaria in questo senso, con il rinvio a nominarsi un difensore, è stata notificata al boss nel carcere di Alessandria.

Il sostituto Procuratore di Napoli, Minalò, che dirige l'inchiesta, nei prossimi giorni si renerà nella città piemontese. Giacobbe avrebbe avuto il compito di organizzare la esecuzione mafiosa, di dirigerla, di nascondere prima e dopo l'assassinio — il comando di latitanti inviati nella zona della mafia reggina la quale, con la partecipazione di Giacobbe, ritenuto il boss più in vista del Catanzarese e il braccio destro del boss di Lamezia Terme, Muraca, aveva deciso l'eliminazione di Ferlaino. Gli inquirenti avrebbero giunti anche alla identificazione dei killers che, poco dopo le 13 del 3 luglio scorso, sotto lo scudo della sua abitazione in una via centrale di Lamezia Terme, scaricarono la lupara su Ferlaino. Si tratterebbe di Antonio Scopelliti, tuttora latitante, e dei cugini Carmine e Filippo Cerace, evasi con lo Scopelliti.



Tempo: sole e burrasche terribili

Autunno fra sole, pioggia e burrasche. Ieri, mentre in molte regioni italiane continuava a piovere a dirotto, in altre un caldo sole ha fatto accorrere la gente sulle spiagge. Ed è accaduto ad Allassio (nella foto) dopo una burrasca. Nel Sud, invece, il maltempo ha continuato anche ieri imperverare. Particolarmente colpita la Sardegna, flagellata da piogge, temporali, grandinate e persino neve sul Gennargentu. La temperatura si è notevolmente abbassata. Pressoché analoga la situazione in Sicilia.

Una interessante indagine-campione svolta dalle ACLI

Fanno le Colf per forza «Estranee in casa d'altri»

Disagio e frustrazione - Un terzo si vergogna del proprio mestiere - Un'idea riduttiva di se stesse e del ruolo svolto - Scolarità molto bassa - Provengono dalle zone agricole e depresse - fisionomia politica e sindacale

Le Colf, come lavorano, e come vivono: chi sono. Alla costruzione di un «identikit» non superficiale di questa massa considerevole di lavoratrici (628 mila solo quelle iscritte all'INPS, ma vi sono 200 mila «irregolari») o un numero imprecisato di straniere, soprattutto di ciotole che rappresentano il 12 per cento dell'intera manodopera femminile del nostro Paese, hanno lavorato le ACLI, attraverso una inchiesta condotta su tutto il territorio nazionale, mediante un questionario articolato, pervasivo, e compilato con 1000 interviste campione.

Ne è uscito un quadro che è molto più di una semplice rilevazione di tipo statistico o di interesse meramente sindacale: è scaturito, cioè, uno straordinario «spaccato» di vita italiana e della stessa condizione femminile, una fotografia preziosa, ma espressiva della «stratificazione» sociale italiana, dei suoi squilibri e ritardi, come hanno detto le stesse ACLI nel corso della conferenza di presentazione dei primi dati dell'inchiesta.

Il «Chi è» delle collaboratrici familiari — queste «sconosciute» — il cui lavoro riguarda oltre un milione di famiglie italiane — ha linee

menti che rivelano subito precarietà, emarginazione, disagio psicologico, un sostanziale rifiuto della propria condizione, oltre a una profonda insoddisfazione del proprio lavoro, soprattutto per quanto riguarda i rapporti, la tutela e l'organizzazione.

Uno dei tratti più desolati del «Chi è» della Colf è quello che rivela la sua natura di persona «stradiciata», tagliata fuori dal suo ambiente naturale e mal trapiantata (o non trapiantata affatto) in un altro; il suo profondo estraneamento.

Una migrazione, la sua che ricalca quella nazionale fedelmente. Poche provengono dalle città superiori al milione di abitanti (solo il 7,9 per cento); la gran massa arriva da piccoli centri, al di sotto dei 30 mila abitanti, e dalle campagne (oltre il 49 per cento). In maggioranza vengono dal sud (37,4 per cento) e via dalle altre zone depresse, Triveneto, in particolare; solo il 17,2 proviene dal triangolo industriale e il 10,2 per cento dall'Emilia - Romagna.

La loro collocazione di lavoro è invece rovinata, nel senso che il 57,3 per cento delle Colf svolge l'attività nelle grandi città, e più nel centro nord che al sud.

Gli altri dati mettono in risalto una manodopera piuttosto anziana a bassa e bassissima scolarità (il 31,8 per cento non ha raggiunto la licenza elementare e il 37,7 l'ha raggiunta ma non superata) composta in prevalenza da nubili che non sono riuscite a farsi una famiglia legata a un lavoro considerato ingratato nella grande maggioranza, ma che hanno dovuto scegliere per necessità perché non hanno potuto fare un altro mestiere; perché è una specie di ripiego per sopravvivere, perché non sanno fare altro.

Potendolo fare, se ne andrebbero a fare un altro lavoro quasi tutte. Non hanno «buona immagine di sé» e recepiscono la loro come una condizione sociale — e umana — di seconda categoria. Alla domanda: «Ti vergogni del tuo mestiere?», rispondono di sì oltre un terzo. Tuttavia, nella grande maggioranza, si trascinano e lo fanno in un mestiere che rimane elementare «ordinario» senza possibilità di qualificazione o di sviluppo.

«Che cosa ti dispiace di più della tua condizione?», chiede a un certo punto il questionario. E loro: «Che mi mettono le piazze nei

problemi del lavoro?», risponde di sì oltre un terzo. Tuttavia, nella grande maggioranza, si trascinano e lo fanno in un mestiere che rimane elementare «ordinario» senza possibilità di qualificazione o di sviluppo.

«Che cosa ti dispiace di più della tua condizione?», chiede a un certo punto il questionario. E loro: «Che mi mettono le piazze nei

Pesca: sull'accordo con la Tunisia riunione da Moro

Il Presidente del Consiglio on. Moro ha presieduto a Palazzo Chigi una riunione dedicata all'esame dei problemi relativi alle trattative in corso con la Tunisia per l'accordo sulla pesca. Vi hanno partecipato il ministro della Agricoltura Marcora, il sottosegretario agli Esteri Cattaneo, capo della delegazione italiana che sta trattando a Tunisi la definizione dell'accordo, l'ambasciatore Guazzarone.

Dal nostro corrispondente

SANREMO, 18. Alle 6 di stamane Mauro Abbo, 17 anni, abitante a Sanremo, in via Capitolo, cioè nella parte vecchia detta «La Pigna», è morto all'ospedale civile in seguito ad una iniezione di eroina. Era stato ricoverato la sera precedente, verso le 21, in stato di coma. Il ragazzo non ha più ripreso conoscenza e ogni tentativo di strapparlo alla morte è stato inutile. Il riconoscimento del cadavere è stato fatto da un parente ricoverato da alcuni giorni nello stesso ospedale per un attacco di epatite virale.

Ieri pomeriggio il giovane, che non aveva né un mestiere né un lavoro, era stato visto giocare a carte in un bar della città vecchia. Alle nove di sera Mauro si trovava già in coma davanti alla sede della «Croce Rossa», in piazza Cassini. Lo avevano portato fin là due suoi amici, ragazzi come lui, che poi se la sono data a gambe per paura di complicazioni. Sono però stati identificati e dopo un primo ferreo, rilasciati.

Con l'autoambulanza della «Croce Rossa» il giovane è stato trasportato all'ospedale dove è morto all'alba. Causa del decesso: una iniezione di sego evidente della puntura. Si sapeva che Mauro Abbo fumava hashish come altri suoi amici, ma era la prima volta che provava l'eroina e la somministrazione di una dose eccessiva o troppo «concentrata» (sarà l'autopsia a stabilirlo) gli è stata fatale.

Un altro giovane, poco più che adolescente, ha dunque tragicamente e squallidamente bruciato tutte le tappe di una esistenza ancora acerba fino a morire nel letto di un ospedale. La storia di Mauro è la stessa di tanti altri giovani delle grandi città. Un'abitazione misera nella «Pigna», dove il sole penetra raramente, dove i colori della riviera vengono cancellati dal monotonio grigiore dei vicoli.

E sono molti, troppi, i giovani che qui a Sanremo trascinano la loro vita in abitazioni malsane e in quartieri privi di servizi sociali adeguati. Sono ragazzi strappati dal loro ambiente nel Mezzogiorno e catapultati senza un futuro al Nord, sulla scia dell'immenso esercito dell'immigrazione.

Solo sei o sette anni fa c'erano interi famiglie di immigrati dal Sud che abitavano i ruderi fatiscenti e pericolanti delle vecchie abitazioni di Bussana, semidistrutte da un terremoto verso la fine del secolo.

Ed è, quindi, comprensibile come in questo vuoto sociale e politico i giovani emarginati dal «ghetto» si spingano lungo la china di forme errate e fatali, anche inconsce, di protesta, che spesso sboccano nella distruzione psichica e fisica.

Questa mattina un'operazione di polizia è stata effettuata nella città vecchia alla ricerca della droga che, come testimonia la tragica fine del giovane Abbo, circola abbondante nel «ghetto».

g. I.

Dal nostro inviato

AREZZO, 18. Alcuni fascisti della cellula eversiva aretina del «Fronte nazionale rivoluzionario» capeggiata da Mario Tuti, l'uccisore degli agenti empoli, tuttora detenuto nel carcere di Marsiglia in attesa di essere estradato in Italia, sono tornati in libertà. Sono stati scarcerati, infatti, Margherita Luddi, Maria Morelli e Giovanni Gallastroni. In libertà da alcuni giorni anche il neofascista Mauro Mennucci e Mario Catola (ufficialmente iscritto alla DC, ma leato mani e piedi all'estrema destra), arrestati per aver fatto parte della «rete di soccorso» che aiutò il geometra omicida, subito dopo l'assassinio dei due poliziotti, Falco e Ceravolo.

Il provvedimento di scarcerazione dei fascisti sorprende perché le istruttorie sulla cellula nera di Arezzo e sulle protezioni di cui ha goduto l'assassinio, non si sono ancora concluse e se per Mennucci (l'uomo che prestò l'aiuto a Tuti per recarsi a Empoli) c'è la giustificazione ufficiale (ma non per questo accettabile) che è stato l'elemento determinante nella cattura del geometra, per Catola, Luddi, Morelli e Gallastroni la decisione non ha giustificazioni.

Tanto più che, nei confronti di Gallastroni e Morelli, il giudice di Arezzo, Marsili, ha modificato il capo di imputazione (dalla accusa di tentato alla sicurezza degli impianti ferroviari a quella ben più grave di strage) che prevede l'obbligatorietà dell'ordine di cattura. Pertanto, non dovrebbero essere nuovamente arrestati. Sempre che non abbiano già tagliato la corda come fece a suo tempo il loro camerata Augusto Cauchi che fu lasciato in libertà.

Non solo, ma il giudice Marsili, molto inopportuna, ha spiccato un nuovo ordine di cattura contro Mario Tuti che viene accusato, oltre che dei reati di strage e detenzione di armi e materiale esplosivo, anche di ricostituzione del partito fascista, anziché di associazione per delinquere. Una accusa quanto mai inopportuna, perché si rischia proprio di favorire il gioco del geometra assassino, il quale per evitare il carcere a vita e le numerose domande degli inquirenti fiorentini, si è definito un «prigioniero politico» per ottenere asilo dalle autorità francesi.

Un nuovo ordine di cattura verrà notificato al teorico nero appena varcherà la frontiera a Ventimiglia e sarà preso in consegna dagli uomini della questura fiorentina e da quelli dell'antiterrorismo della Guardia di finanza. Intanto, ancora non è dato sapere; ma ad Arezzo si dichiarano convinti di poter iniziare il processo a metà dicembre, massimo al prima di gennaio. Tuti, una volta in Italia, non verrà subito trasferito ad Arezzo. Egli sarà condotto al carcere delle Murate a disposizione dei giudici fiorentini Pappalardo e Santilli. Con l'eliminazione dell'ordine di cattura per Tuti, anche la posizione degli altri fascisti della cellula aretina, si è ulteriormente aggravata. Di strage dovranno, infatti, rispondere anche Luciano Mancini, Piero Malentacchi, Morelli, Gallastroni, Cauchi e Marco Affatigato (questi ultimi due latitanti) che, del «fronte», costituivano la manovellata.

L'accusa di strage sembra non debba interessare Margherita Luddi, l'amica del Franci, che avrebbe svolto un ruolo secondario nell'attività della cellula, e poliziotti in un appartamento la «santa barbara» del Fronte. Di falsa testimonianza risponderà, invece, Luca Donati, il giovane che aiutò Cauchi a espellere Donati, comunque, è colpito da un ordine di cattura del giudice di Bologna per il reato di strage per l'attentato alla casa del popolo di Moiano.

L'accusa di strage agli uomini del FNR ci riporta al gennaio scorso, quando un ordine esplosivo fece saltare trenta centimetri di binario della linea ferroviaria Firenze-Cuccina». Risposte rivelatrici del 24, quando il geometra divenne un assassino. Indicato come il capo della cellula del FNR, Tuti si affa alla strada uccidendo il brigadiere Leonardo Falco e l'appuntato Giovanni Ceravolo per questo duplice omicidio il geometra è stato condannato dalle assise all'ergastolo per salvare l'organizzazione», in cui antiterrorismo e polizia erano uniti a scovare, partendo dal ritrovamento di 45 chilogrammi di esplosivo collocati nel palazzo di vetro della Camera di commercio aretina, pronti a provocare una strage. Sull'attività di quell'esplosivo, gli inquirenti arrivarono alla «santa barbara» (37 chilogrammi, di tritolo e dinamite, fucili, mitra, pistole della cellula eversiva) e a suoi componenti: Luciano Franco, assistente del segretario del MSI, Piero Malentacchi, esponente di «Ordine nero», Margherita Luddi, Giovanni Gallastroni, Marino Morelli, che battezzavano la sede di missini, Marco Affatigato e Augusto Cauchi, il quale deve rispondere anche dell'attentato di Moiano assieme agli altri componenti Massimo Baturri, Graziano Gubbini e il professor Giovanni Rossi.

Gli inquirenti hanno in serbo molte domande per Mario Tuti. Interessano il materiale esplosivo di Castiglione Fiorentino e quello di Ortignano Raggiolo. «Alla cellula eversiva neofascista che operava sull'asse Arezzo-Lucca viene imputata la responsabilità del tentativo di Inessa Valdarone, nell'aprile, quando, per un caso, un treno con 1.200 passeggeri non derogò sul novanta centimetri di rotola di volta.

Giorgio Sgheri

Dopo una notte di coma all'ospedale di Sanremo

17enne ucciso dalla droga

Mauro Abbo, disoccupato, si era iniettato una dose eccessiva di eroina - Due amici lo avevano abbandonato senza conoscenza davanti al pronto soccorso - Un'esistenza impossibile in un «ghetto» privo dei più elementari servizi

Arrestata una donna nel Cremonese

Ha avvelenato la sua famiglia: morti due figli

CREMONA, 18. Una mite malinconica, taciturna madre di famiglia, Francesca Corbani Ampollini, residente ad Anlico un piccolo centro a metà strada tra Cremona e Soresina, avrebbe avvelenato, giorno dopo giorno, i suoi tre figli e il marito, attraverso la somministrazione di dosi massicce di sedativi.

I fatti sembrano essersi svolti in un film tipo «Signori omicidi». Secondo l'accusa, Francesca Corbani avrebbe ucciso, praticamente avvelenandoli a poco a poco, i due figli Massimo e Roberto, rispettivamente di quattro e sei anni, deceduti appunto quattro anni fa. Lo stesso «trattamento» la Corbani avrebbe riservato sia alla figlia più piccola, Barbara, anziché di appena un anno (ricoverata in ospedale per sintomi gravi da tossicosi e che tuttavia è riuscita a scampare) e allo stesso marito, Giovanni Ampollini, di 39 anni, operario alla Pirelli di Pizzichettono, colpito a sua volta da un tremendo collasso.

Questo episodio, così allucinante da sembrare inventato, Di preciso sui motivi del delitto e sulla stessa consistenza della terribile accusa avanzata nei confronti della donna, non si sa nulla, al momento. Si sa soltanto che le salme dei due sventurati bambini sono state tempo fa cremate per ordine della magistratura e sottoposte ad esami tossicologici; che i carabinieri hanno fritto successivamente un'ispezione in casa dei coniugi Ampollini rinvenendo una gran quantità di medicinali, soprattutto sedativi: l'ordine di arrestare la Corbani è scattato oggi. Una vicenda ancora tutta da chiarire, come si vede tanto più che anche il marito, pur essendo una delle presunte vittime, è stato incriminato, non si sa per quali reati.

Nessuno conosce le prove che il giudice ha raccolto, ma l'accusa contro la donna è spaventosa: duplice omicidio aggravato, lesioni personali plurigravate, tentato omicidio plurigravate. Ad Anlico, dove la Corbani è molto conosciuta, c'è emozione e stupore. «E' sempr stata una donna normale — dicono — e affettuosa con i suoi figli. Dopo la morte dei due bambini, si era fatta triste e appartata; e si mostrava particolarmente preoccupata per la salute di Barbara, la ultimogenita, così ingenuole, e del marito, anch'egli colpito da strani malanni».

E' quasi certo che per Francesca Corbani, sarà chiesta una perizia psichiatrica.

La rassegna è stata inaugurata ieri

Stampa e informazione nella 5ª mostra a Roma

E' stata inaugurata ieri al Palazzo dei Congressi dell'EUR la quinta Mostra della stampa e dell'informazione, presenti 72 espositori (governo, editori, giornalisti e politici) e periodici nazionali. La mostra, che resterà aperta fino al 25 ottobre, registrerà diversi convegni su problemi inerenti alla stampa.

Alla cerimonia inaugurale, per il governo ha partecipato l'on. Salizzoni, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, il quale ha rilevato tra l'altro che «la crisi che ha investito il giornale quotidiano ed anche quelli periodici, ha conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti». Essa è «dovuta a passaggi di proprietà, a minacce di chiusura per alcune testate e a difficoltà di sopravvivenza per altre», e «potrà essere superata se sapremo ciascuno per la parte che gli compete — governo, editori, giornalisti e politici — rinunciando, ove possibile, a rivendicazioni settoriali che non siano responsabilmente ritenute essenziali e inderogabili».

Per parte sua, il presidente della Corte costituzionale, Donat Cattin, il quale ha sottolineato la esigenza «di mettere la stampa in condizione di esercitare effettivamente il pluralismo delle voci».

ENEL

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA

Roma - Via G. B. Martini, 3

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

In conseguenza delle estrazioni a sorte effettuate il 13 ottobre 1975, con l'osservanza delle norme di legge e di regolamento, dal 1° gennaio 1976 diverranno esigibili:

a) Titoli da rimborsare	Prestiti	Tutti i titoli costituenti le serie numerate:
6% 1965-1985 I emissione (Galvani):	10 - 24 - 49 - 65	
6% 1966-1986 I emissione (Pacinotti):	8 - 49 - 52 - 87 - 88	
6% 1967-1987 (Righi):	21 - 31 - 51 - 65 - 74	
6% 1968-1988 I emissione (Marconi):	12 - 20 - 67 - 83 - 89 - 117	
6% 1969-1989 I emissione (Ampère):	3 - 13 - 58 - 85 - 91 - 145	
7% 1970-1985 (Faraday):	7 - 23 - 54 - 58 - 78 - 83 - 124	
7% 1972-1987 (Edison):	13 - 25 - 30 - 53 - 89 - 104 - 113 - 114 - 149 - 152 - 177 - 225 - 227 - 289 - 298	

b) Premi in denaro	Prestito	I titoli:
6% 1965-1985 II emissione:	da 500 obbligazioni numerati da 9871 a 10844	
	da 1000 obbligazioni numerati da 95517 a 99814 e da 104797 a 106096	

I titoli devono essere presentati al rimborso muniti delle cedole in scadenza dal 1° luglio 1976 in poi. L'importo delle cedole eventualmente mancanti sarà dedotto dall'ammontare dovuto per capitale.

b) Premi in denaro
Prestito 7% 1973-1993 di L. 400 miliardi
ottocento premi in denaro, di L. 1.500.000, spettanti alle obbligazioni n. 357501 e n. 910882

I premi saranno pagati dall'Enel, Servizio Titoli, Via G. B. Martini, 3 - 00198 Roma, previa ricezione, diretta o tramite banca, dei rispettivi tagliandi «C», staccati dai titoli comprendenti i numeri delle obbligazioni ripetuti in ognuna delle 400 serie costituenti il prestito.

Maria R. Calderoni